

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

*Quaderni di Ateneo*

20

*A cura di Annalucia Leccese, Ufficio Stampa dell'Università di Bari.  
Maggio 2021*



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO

# Inaugurazione dell'Anno Accademico 2020-2021

*Aula Magna "Aldo Cossu" - Ateneo  
(evento in streaming)  
19 febbraio 2021, ore 10.00*

Bari, 2021

## INDICE

Intervento del Rappresentante dei Percorsi formativi <i>Dott.ssa Camilla Gernone</i> .....	5
Intervento del Rappresentante del Personale tecnico amministrativo <i>Dott. Maurizio Scalise</i> .....	9
Discorso inaugurale del Magnifico Rettore <i>Prof. Stefano Bronzini</i> .....	16
Contaminazione tra saperi, un'emergente necessità <i>Prof.ssa Luigia Sabbatini</i> .....	25
Intervento del già Ministro del Miur <i>Prof. Gaetano Manfredi</i> .....	35

## Intervento

*Dott.ssa Camilla Gernone*

*Rappresentante dei Percorsi formativi*

Buongiorno a tutte e tutti, e grazie per l'opportunità concessami di parlare a nome delle dottorande, dei dottorandi, delle studentesse e degli studenti dell'Università di Bari. Io sono Camilla Gernone, dottoranda del Dipartimento di Giurisprudenza e rappresentante delle dottorande e dei dottorandi in Senato Accademico.

Il tema delle “contaminazioni” attraversa e coinvolge il vissuto quotidiano di entrambe le categorie che quest'oggi ho l'onore di rappresentare. Lo studio e la ricerca, infatti, sono parte di un processo collettivo e circolare, un processo di contaminazione di idee, saperi e conoscenze, che si svolge nel contatto e nello scambio continuo fra soggetti.

L'emergenza sanitaria, tuttavia, ha ridotto all'osso gli spazi di confronto, di scambio di idee e di crescita individuale e collettiva, tappe imprescindibili del percorso accademico di ognuno. Non solo. Questa ha innescato un processo di progressivo estraniamento dai

luoghi della formazione. Gli strumenti introdotti per farvi fronte, come la didattica a distanza, hanno portato all'emergere prepotente di fenomeni già fortemente radicati, andando a gravare sulle categorie universitarie più fragili e precarie, già enormemente vessate da più di un decennio di politiche di definanziamento e depauperamento dell'istruzione pubblica, iniziate con la Legge n. 240 del 2010.

Per tali motivi, le criticità della fase che ci troviamo ad attraversare oggi ci impongono una riflessione a tutto tondo riguardo il ruolo che l'Università deve occupare nella nostra società. Il modello di università che si è imposto in quest'ultimo decennio ha profondamente inciso sulla qualità e l'inclusività dell'istruzione, producendo, fra le altre cose, un drastico calo degli iscritti alle università pubbliche, il ridimensionamento dell'offerta formativa tanto a livello dei corsi di laurea quanto di quelli di dottorato, nonché un'insostenibile precarizzazione delle carriere universitarie.

Se da un lato la pandemia ha avuto conseguenze disastrose su uno scenario già compromesso, dall'altro, le misure finanziarie adottate per farvi fronte, come il piano *Next Generation EU*, potrebbero certamente attenuarne gli effetti, senza tuttavia risultare determinanti nell'imprimere quella svolta necessaria a mettere in discussione l'attuale paradigma. Per un intero decennio, il capitolo "Scuola e Università" è stato considerato come una mera voce di spesa, in una

miope logica di mercato e di gestione privatistica, la qual cosa non ha fatto altro che inasprire il divario, già esistente, fra Atenei del Nord e Atenei del Sud. L'investimento in istruzione e ricerca, invece, è condizione necessaria per perseguire qualsiasi obiettivo di sviluppo e rilancio dell'intero Paese. È necessario andare oltre i pur meritevoli correttivi recentemente introdotti - come l'estensione della *no-tax area* nazionale a 20.000 € per le studentesse e gli studenti e a 25.000 € nel caso dell'Università di Bari, l'incremento del numero di borse di dottorato finanziate dall'Ateneo o la proroga del termine dei cicli attivi di dottorato.

Un'università che si vuole pubblica, libera e democratica, per essere tale non può reggersi sulla precarietà della ricerca e dell'insegnamento, né elevare barriere nell'accesso alla formazione di tutte e tutti. Bisogna ritrovare il coraggio di immaginare un'Università più giusta e inclusiva. L'iniziativa, è chiaro, spetta al soggetto pubblico, in un dialogo serio, positivo e propositivo con tutte le categorie interessate.

L'augurio è che l'Università di Bari possa agire da capofila in tale processo, proponendosi come laboratorio per un proficuo confronto tra i membri della comunità accademica tutta.

In conclusione, oltre ad augurare un buon Anno Accademico a tutte e tutti, vorrei rivolgere un auspicio alla Comunità studentesca e ai

colleghi dottorandi che è quello di tornare ad abitare, quanto prima, i luoghi della formazione, per sentirli nuovamente nostri.



## Intervento

*Dott. Maurizio Scalise*

*Rappresentante del Personale Tecnico Amministrativo nel SA*

Chiarissimo Professor Manfredi, Magnifico Rettore, Autorità Accademiche, Civili, Militari e Religiose, Direttore Generale, Dirigenti, Studentesse e Studenti, Docenti, Personale Tecnico Amministrativo e Collaboratori Esperti Linguistici sono lieto e onorato di porgere a tutti Voi il saluto del Personale Tecnico Amministrativo e CEL, che rappresento negli Organi Accademici, insieme ai colleghi Guido Fulvio De Santis, Benny Mastropietro e Francesco Silecchia.

Il Personale Tecnico, Amministrativo, Bibliotecario e i Collaboratori Esperti Linguistici, nonostante le condizioni di lavoro fortemente modificate a causa del periodo pandemico, hanno lavorato con dedizione, forte motivazione e senso di responsabilità, partecipando attivamente al raggiungimento dei risultati in campo didattico, nella ricerca, nella terza missione, nell'alta formazione e nell'innovazione e garantendo la continuità dell'azione amministrativa con modalità a distanza o con attività lavorativa in presenza.

Le evoluzioni normative che hanno investito gli Atenei hanno richiesto lo sviluppo di nuove competenze e abilità e ci hanno visto protagonisti nella gestione del cambiamento. Lo straordinario sforzo profuso dal Personale Tecnico Amministrativo, Bibliotecario e dai CEL con spirito di abnegazione e senso di appartenenza alla Comunità non trova, tuttavia, il dovuto sostegno da parte delle Istituzioni nazionali. Occorrono risorse aggiuntive per la reale valorizzazione della professionalità del personale delle Università.

Occorre, inoltre, che vengano previste e disciplinate le nuove figure professionali determinate dall'evoluzione del lavoro nei nostri Atenei. Sto pensando ai tecnologi, ad esempio, la cui figura professionale andrebbe contrattualizzata e resa a tempo indeterminato; ma anche agli Psicologi del lavoro, i Manager della Didattica, i Project Manager della ricerca, i *Diversity Managers* e i *Fundraisers*.

In questo quadro, in cui la crisi economica, per noi ancora patologica, sta lacerando la società, mentre aumenta sempre più il divario tra ricchi e poveri, assume ancora più valore lo sforzo e l'impegno del Magnifico Rettore, degli Organi di Governo di questa Università, di tutta la Comunità universitaria a investire nella ricerca, ad attuare virtuose politiche di reclutamento del personale, con un occhio sempre attento alle esigenze degli studenti, dalle nuove regole sulla contribuzione all'implementazione dei servizi a loro dedicati.

Evidenziamo un aspetto sul quale, in particolare nell'ultimo periodo, ci siamo impegnati a fondo nel nostro Ateneo, sia come OO.SS. che come amministrazione dell'Università degli Studi di Bari, quello della tutela della salute e della sicurezza di lavoratori e studenti negli ambienti di lavoro e di studio. Bisogna continuare a investire in questo ambito al fine di garantire ambienti adeguati e sicuri.

Inoltre, crediamo sia importante parlare di formazione e orientamento per riqualificare tutte le professionalità. Bisogna investire con continuità nella formazione del personale, unico strumento per stare al passo con i tempi.

Auspichiamo che si cominci a intervenire sulle norme che hanno portato le Università e i lavoratori del pubblico impiego a essere l'ultima ruota del carro. Purtroppo, negli ultimi anni, l'intero Sistema universitario è stato messo a dura prova dalla Legge 240/2010 e relativi decreti attuativi, dalle successive ricadute sullo Statuto e sull'assetto organizzativo, che, da subito, ha mostrato evidenti limiti nella partecipazione democratica negli Organi delle Università, convertendo gli Atenei in strutture verticistiche e aziendali.

Magnifico Rettore, con l'annunciata nuova riforma dello Statuto siamo fiduciosi si debba ripartire. Ci auguriamo, ad esempio, che venga attuata la più semplice regola democratica per la rappresentanza negli Organi, quella dell'elettività e che il voto del Personale tecnico

amministrativo e CEL nell'elezione del Rettore possa valere quanto il voto espresso dal Personale docente.

Dopo diversi anni di blocco delle progressioni verticali e degli adeguamenti contrattuali, per gli anni 2020-2022, la Riforma Madia ha aperto nuovi spazi alle progressioni verticali, il che consente di portare a valore e sviluppare le professionalità che già sussistono nell'ambito dell'assetto organizzativo degli Atenei. Tuttavia, in relazione al limite massimo, pari al 30% dei posti previsti nei piani di fabbisogno di personale entro il quale gli Atenei possono realizzare le progressioni, una bizzarra interpretazione del Miur, la cosiddetta Circolare Livon, ha sentenziato che la citata quota di progressioni debba essere rapportata in termini di numero di posti riservati alle mobilità verticali rispetto alla totalità dei posti messi a concorso. Con una tecnica interpretativa senza precedenti, il Miur ritiene che debba ricadere sul numero di teste la verifica del limite del 30% delle progressioni verticali realizzabili e non già sul consumo di punti organico, quantificato in termini di differenziale che si determinerebbe, invece, per ciascuna progressione verticale. Questi aspetti procurano frustrazione e demotivazione nei colleghi. L'impegno a dare il meglio di sé non viene né riconosciuto, né incentivato, pertanto, le legittime aspirazioni restano "chiuse in un cassetto".

Ci auguriamo che il Recovery Fund rappresenti l'opportunità di finanziare il Sistema universitario attraverso progetti di investimento in capitale umano, edilizia e ricerca.

Rivolgo il mio pensiero, anche, ai colleghi che operano nell'Azienda Ospedaliero Universitaria e ai colleghi CEL. I colleghi che operano nell'Azienda ospedaliera hanno lavorato in presenza, assicurando la continuità dei servizi e rischiando la propria vita e quella delle proprie famiglie. L'Amministrazione universitaria, in qualità di datore di lavoro, continua a ottemperare ai decreti ingiuntivi che pervengono da questi lavoratori, continuando ad anticipare per conto dell'Azienda le somme ingiunte per un importo che a oggi supera i dodici milioni di euro. Questo sta recando un pesante nocumento al bilancio di Ateneo che non è più accettabile. Per far fronte a tale emergenza si è dovuto attingere al fondo rischi, creando forte pregiudizio alla programmazione degli investimenti. È lodevole l'opera che il Magnifico Rettore sta conducendo, cioè, quella, attraverso la revisione dell'atto aziendale, di favorire il riavvio dell'interlocuzione con l'Azienda e la Regione, sinora silenti su questa problematica, senza mai indietreggiare sul riconoscimento del ruolo che pertiene al nostro Ateneo nelle scelte di indirizzo politico che lo accomunano all'Azienda, al fine anche di garantire a tutto il Personale che lavora presso l'Azienda il conferimento in Convenzione.

Così come non possiamo più accettare che si verifichino casi come quello del mancato inquadramento giuridico dei CEL. Per gli ex lettori di madrelingua solo la vittoria presso la Corte di Giustizia europea, dopo tanti anni di lotta, ha condotto al riconoscimento del loro diritto a un adeguato trattamento economico. Che differenza lavorativa c'è tra un CEL e un ex lettore di madrelingua? Perché il trattamento economico deve essere diverso? Domande a cui, spero, le istituzioni in breve tempo risponderanno con atti normativi, mettendo fine a questa ingiustizia.

Concludo con la consapevolezza per tutti che l'Università sia un bene comune pubblico da preservare e valorizzare. Solo con la sinergia e la pari dignità di tutte le componenti che vi operano potremo raggiungere quello che ritengo l'obiettivo comune, cioè la valorizzazione della conoscenza. Crediamo in una partecipazione attiva e trasparente nel rispetto dei ruoli e in una politica condivisa che accresca il senso dell'Istituzione. Crediamo che il nostro impegno contribuisca a rendere la nostra Università sempre più competitiva e capace di trasmettere saperi fondamentali per la crescita del Paese. Abbiamo dimostrato in questo anno difficile che ci siamo e siamo pronti a fare la nostra parte, perché ci sentiamo parte attiva del Sistema.

Sono certo che il Magnifico Rettore e il nostro Direttore Generale continueranno a impegnarsi per garantire a tutti noi un'università

pubblica convenzionale, etica e responsabile, sensibile al miglioramento del benessere organizzativo e alle politiche attive per la parità di genere, che assicuri valore al ruolo e alla professionalità di tutti gli attori che vi operano.

Magnifico, ben venga la contaminazione se vissuta come naturale processo costruttivo di reciproca trasmissione di idee e valori culturali, perché se calata dall'alto rischia di diventare solo disordine. Dobbiamo avere il coraggio di ascoltarci e contaminarci per migliorare la nostra Università. Buon Anno Accademico a tutta la Comunità.

## Discorso inaugurale

*Prof. Stefano Bronzini*

*Rettore dell'Università di Bari*

Lontano da ogni retorica, chiarissimo professore Manfredi, caro Gaetano, averti con noi, oggi, rende lieta la nostra giornata. Lo dico, porgendo un saluto a tutte le studentesse e a tutti gli studenti collegati e presenti con i loro rap presentanti nell'Aula Magna della nostra Università, e a tutte le donne e gli uomini della Comunità universitaria. Il mio benvenuto, insieme alle direttrici e ai direttori dei dipartimenti, vuole accogliere anche le autorità civili, militari e religiose, ed è indirizzato ai magnifici Rettori delle Università italiane e internazionali. Nel nostro incontro telematico oggi muta la forma. Senza il tradizionale corteo c'è, però, la consapevolezza nel voler far rete. La vostra presenza oggi ci onora ed elimina ogni distanza. A te, caro Gaetano, senza se e senza ma, mi piace rivolgere il grazie del Sistema universitario, quello della mia Università e quello mio per aver saputo porre al centro del dibattito nazionale la questione della ricerca e della formazione universitaria con atti concreti,



iscrivendoli in un'intelligente cornice propulsiva per il Meridione, per il Mediterraneo e accludo il mio personale grazie ricordando quando tu, rivestendo il ruolo di Presidente della Conferenza dei Rettori delle Università italiane, con l'eleganza propria del tuo tratto, mi accogliesti facendomi sentire parte di un insieme.

Una lieta giornata, appunto, che giunge per la nostra Università dopo due giorni di discussione e di confronto. Siamo stati molto contaminati da narrazioni, analisi, proposte, ipotesi, progetti, spunti di riflessione. Una dialettica viva, ampia, sincera, costruttiva e anche allegra. La Conferenza di Ateneo ha dato voce a molti e ha permesso di ascoltare tanto, tantissimo. Ho imparato molto, moltissimo da tutti e a quelle voci rivolgo il mio ringraziamento.

Non ho l'ambizione, caro Gaetano, di pareggiare i conti con la tua partenopea gentilezza che perfeziona la tua natura imperfetta di ingegnere, rispondo così porgendoti la trama di un breve racconto, che a me piace definire visione, la cui etimologia latina può essere illuminante ricordarla anche quando a usarla si cade nella trappola degli anglicismi. "Visione" è la funzione e la capacità di vedere oltre. Parola prospettica che ci permette di ricordare e salutare, anche, l'inizio del settecentesimo Anniversario dantesco, celebrato con intenso impegno da noi e nel mondo.

Dante, il primo a inventare il twittare nella forma della terzina, sottolineò la necessità di avere una visione del tempo futuro per costruire un'esistenza nuova. Appunto, quella *Vita Nova* che assommasse alla memoria lirica e individuale l'intensità di un invito rivolto al futuro di una poesia universale, programmaticamente indirizzata alla salvezza di tutti gli esseri umani. Movimento e ragione stessa della conoscenza entro cui si può riconoscere senza fatica la precisa definizione della ricerca e della formazione, entrambe protese al miglioramento della qualità della vita. Non conosco definizione più precisa per includere le energie di tante donne e tanti uomini, descrivere le tante discipline e ambiti studiati nella mia Università generalista. Nella Conferenza di Ateneo abbiamo parlato di migliore qualità della vita e, siccome la sintesi in tal caso non fa difetto, aggiungo solo che il pentagramma è stato contaminato da altri linguaggi, suoni, ritmi, note, tonalità, arricchendoci di armoniche suggestioni. Al centro abbiamo posto l'ascolto, arte nobile e trascurata in un'epoca segnata dal fragore degli annunci roboanti, dal parlare sulla voce degli altri e dalla prevaricazione della rapidità sulla riflessione. Noi, appunto, abbiamo preferito l'ascolto. Sapendo che senza ascolto si perde la visione dell'altro e si rischia l'isolamento. Vocabolo – “isolamento” – da trattare con

molta cura oggi perché allude a una condizione, amplificata dalla emergenza pandemica, che ha dimostrato tutte le crepe del nostro vivere, non avendo avuto noi la benché minima cura nello sdoganare una definizione che attenuasse gli echi profondi e drammatici del mutamento di prospettiva sanciti dal pur necessario distanziamento dettato da esigenze sanitarie. Abbiamo fatto buon viso a cattivo gioco alla emergenza, ma in quella soluzione linguistica, frettolosamente adottata, si sono annidati pericolosi e corrosivi virus. Sarà difficile, sarebbe sciocco celarlo, vaccinarci dalle nuove consuetudini. Molto di quanto si è attivato in questo tempo emergenziale permarrà. Anche per tale ragione a noi spetterà il compito di governare la scelta di cosa e del come traghettare nel domani le forme di un'inedita modernità. Ci soccorre il profetico racconto di un autore di fantascienza a me caro, Philip Dick, dal titolo intrigante per coloro che nominano irrispettosamente il futuro, *Pay for the Printer*. Titolo ricco di sfumature del possibile. Nel breve racconto del 1956 si narra come dopo una guerra atomica gli uomini riescano a sopravvivere grazie ad alcuni alieni, denominati Biltong, esseri in grado di riprodurre esclusivamente la perfetta replica degli oggetti. Ogni piccola comunità di sopravvissuti, affiancata da un Biltong, vive iniziando solo a ricreare l'esistente. La dura attività lentamente

sfianca gli alieni che iniziano a riprodurre oggetti sempre più difettosi, quasi inutilizzabili, a tal punto che le colonie sembrano destinate alla decomposizione per mancanza di tutto. Nessuno sa cosa fare fino a quando alcuni iniziano a fabbricare ‘nuovi oggetti’ prendendo spunto dai prodotti antichi e originali. In breve, si passa dalla riproduzione in replica alla reinvenzione del modello, cioè, si sceglie di fare tutto in un nuovo modo per creare una nuova vita. Si comprendono così le sfumature del titolo che in italiano è stato proposto come *Diffidate dalle imitazioni*, ma che potrebbe essere anche *Il costo della creazione*.

Il costo della creazione, infatti, è dato dal misurare quanto impegnativo sia il saper governare la scelta, dovendo prestare cura ad avere uno sguardo che sappia andare oltre l’oggi, oltre sé stessi, oltre gli individualismi, oltre ogni confine, cultura, religione, insomma un andare oltre l’imbarazzante deriva delle progressive diseguaglianze che sono la vera e perdurante emergenza del nostro globo. La conoscenza può essere un buon antidoto contro ogni diseguaglianza. Sarebbe un grave errore trascurarlo. Trent'anni fa commettemmo un errore simile. Era il 9 novembre del 1989, quando, dopo 28 anni, il fragore della caduta di un muro illuse che si annullasse d’incanto una distanza politica, economica, sociale. Eravamo talmente ebbri di gioia per quei

mattoni andati in frantumi che ci dimenticammo di governare i processi successivi. Osservando le polverose macerie, immaginammo di poter scappare a gambe levate dal secolo della nostra vergogna, il Novecento. Pensando di poterci lasciare tutto alle spalle, dimenticammo, allora, quanto fosse necessario fondare una cultura condivisa. Ironia della sorte: quel movimento indulgente, dal sapore di un'auto assoluzione, certamente allegro e trionfante permise che i più si distrassero e fece sì che a governare fossero i pochi diventati i veri padroni del domani. In assenza di un linguaggio comune su quella pagina bianca si sarebbero, così, insinuate ancora più forti diseguaglianze e ingiustizie, anche il permanere dei conflitti e delle supremazie, su cui ci sono ancora oggi imbarazzanti silenzi e volute omissioni. Si fuggì senza pensarci, appunto, senza avere una visione di quello che sarebbe accaduto, ovvero senza impegnarci a edificare una cultura comune. Non sapemmo governare la transizione.

Oggi potrebbe accadere lo stesso. Ecco perché mentre ci auguriamo che la scienza, quella trascurata per anni, imponga il miglioramento della vita per eliminare ogni distanza, mi sembra importante ribadire quanto oggi sia prioritario contaminare i linguaggi, condividere i significati, dare senso comune al nostro quotidiano vivere, in modo da impedire l'effetto Torre di Babele.

Contaminazioni necessarie, appunto, per costituire una lingua condivisa tra continenti, nazioni, popoli, e anche tra mondo pubblico e privato, tra istituzioni, tra conoscenze, saperi e competenze. Tessere i fili dalle tinte diverse con la condivisa ambizione di realizzare un unico arazzo.

Insomma, caro Gaetano, sono orgoglioso di confessarti che l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro predilige il contaminarsi al distinguersi. Anche per tale ragione alle tante voci ascoltate, alle loro testimonianze, a quelle che ancora vorranno dialogare con noi, diciamo grazie. Lo diciamo coralmente e lo diciamo con convinzione profonda, sapendo bene che a noi è richiesta una voce chiara, decisa, libera, distinguibile. Se vogliamo essere riconoscibili, dobbiamo essere riconducibili a idee e azioni. Non dipende solo da noi. Dobbiamo, però, ammetterlo: siamo ancora troppo legati, confinati da schemi e condizionati da tabelle inadeguate al nuovo Millennio per poter essere liberi di farci riconoscere.

Ecco, nel tempo del distanziamento mi piacerebbe invertire la tendenza sollecitando la necessaria esigenza, non più rinviabili, di accorciare le distanze e contaminare i saperi, metterli al ritmo, anche se irregolare, della vita. È anche il mio modo per

introdurre il titolo della *lectio magistralis* della professoressa Luiga Sabbatini e per rivolgere a lei il mio grazie.

Concludendo permettetemi un inaugurale inizio. Prima di parlare di futuro, di nuove generazioni, di giovani, insomma prima di accomodarci nella retorica dei tempi, dei luoghi comuni, delle frasi fatte, è necessario condividere il significato delle parole per edificare una nuova modernità con l'ambizione di sconfiggere – governando i processi –, gli egoismi, le cecità, che hanno generato le tante, troppe, diseguaglianze che si insinuano nelle vibrazioni prodotte dall'emergenza. Se, infatti, “è necessario investire in una transizione culturale a partire dal patrimonio identitario umanistico, riconosciuto a livello internazionale”, se è intelligente “disegnare un percorso educativo che combini la necessaria adesione agli standard qualitativi richiesti, anche nel panorama europeo, con innesti di nuove materie e metodologie”, se è urgente “coniugare le competenze scientifiche con quelle delle aree umanistiche e del multilinguismo”, come ha detto ieri il Primo Ministro, Mario Draghi, cioè se si vuole andare alla radice europea del Rinascimento, allora è necessario liberare la conoscenza, i saperi, la ricerca, la formazione. Solo così si potrà essere credibili. In un'epoca che ha condotto l'egoismo oltre la linea dell'immaginabile, la contaminazione dei saperi, la centralità

della conoscenza, prediligere il costruire al replicare, potrebbero essere un buon inizio per vaccinarci contro l'indifferenza.

È l'auspicio che rivolgo nel dichiarare aperto l'Anno Accademico 2020-2021.



## Contaminazione tra saperi, una emergente necessità

*Prof.ssa Luigia Sabbatini*  
*Ordinario Dipartimento di Chimica*

Vorrei innanzitutto rivolgere un deferente e cordiale saluto al Chiarissimo Professor Manfredi, agli ospiti e a tutta la Comunità universitaria che partecipa a questa giornata in streaming. Ringrazio il Magnifico Rettore per l'onere e l'onore datomi di proferire questa relazione che viene a valle di due giornate di riflessione sul tema della “contaminazione” sviscerato da varie angolature.

La parola “contaminazione”, che deriva dal latino *contaminare*, *tangere*, *toccare*, in ambito tecnico ha sempre avuto un’accezione negativa, come, per esempio, contaminazione delle prove, radioattiva, delle falde acquifere, degli alimenti, o un po’ retrò, retaggio di culture antiche, come la contaminazione morale o estetica, fino alle istanze eugenetiche sulla contaminazione della razza.

Oggi, uscendo da questo ambito tecnico, ha invece un’accezione positiva, indicando appunto la fusione di elementi di natura diversa, la mescolanza di linguaggi e saperi diversi. Ma sempre più viene associata al termine innovazione e si ritiene che siano strettamente legati in una sorta di processo continuo all’interno della società

globale e globalizzata, processo capace di portare a rapide e profonde trasformazioni in tutti gli ambiti delle relazioni umane.

Un tempo l'interdisciplinarietà era la norma, non l'eccezione. Giulio Xhaet nel suo intervento durante la Conferenza di Ateneo dei giorni scorsi ha giustamente detto che nel nostro stesso DNA c'è la contaminazione, cioè noi nasciamo "contaminati". Uno stragrande numero di scienziati che hanno sinora contribuito allo sviluppo del sapere e del nostro mondo possono essere definiti "contaminati ad alto tasso di innovazione", come lui li definisce anche nel suo libro, *Contaminati*, evocando Leonardo da Vinci come il "contaminato per eccellenza", cioè ammettendo che ci vorrebbero tredici specialisti per fare un solo Leonardo.

In verità, Da Vinci è stato un uomo di ingegno e talento universali: scienziato, filosofo, architetto, pittore, botanico, scultore, anatomista, musicista ecc., ma sempre del nostro Rinascimento mi piace ricordare Niccolò Copernico (ecclesiastico, economista, pittore, diplomatico, avvocato), padre dell'astronomia moderna che produsse evidenza matematica del sistema eliocentrico. Così Galileo Galilei (fisico, astronomo, filosofo, matematico), considerato il padre della scienza moderna perché ha esplicitamente introdotto il metodo scientifico e contemporaneo, o Cartesio a cui si fanno risalire le origini filosofiche della specializzazione.

In realtà, sono gli Illuministi che in prospettiva di un sapere che si sta ampliando decidono di definire dei perimetri tra le discipline. Ed è proprio la prima Rivoluzione industriale che catalizza questo processo perché ha bisogno, per far funzionare le nuove macchine, di nuovi specialisti professionisti.

Nell'Ottocento, poi, la specializzazione viene istituzionalizzata e le discipline si identificano con dipartimenti accademici universitari. Ieri il dottor Carapelli paragonava le Università al Castello di Kafka, perché spesso impenetrabili, autoreferenziali, impermeabili, e in verità così sono state costruite proprio nella direzione della specializzazione.

Ma i contaminati continuano a esistere e porto come esempio dalla mia esperienza un libro che raccoglie i ritratti di 14 scienziati, *Mezzogiorno di scienza: ritratti d'autore di grandi scienziati del Sud* (Dedalo, 2020), curato da Pietro Greco, recentemente scomparso, che è stato un chimico e tra i più importanti divulgatori scientifici. In tutti questi ritratti si coglie forte l'elemento della contaminazione, in particolare in quello curato dal nostro professor Roberto Bellotti su Ettore Majorana, un fisico geniale degli inizi del Novecento, che tratteggia, in un suo saggio pubblicato postumo nel '42, *Il valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali*, con quasi un secolo di anticipo, la capacità predittiva degli algoritmi, mutuati dalla

meccanica statistica e quantistica, per la descrizione dei fenomeni sociali.

Sempre a proposito di contaminazione mi piace citare il libro del Professore emerito Vincenzo Schettino dell'Università di Firenze, *Scienza e Arte: Chimica, arti figurative e letteratura* (Firenze University Press, 2014), nel quale si evidenzia come la presenza della chimica nella letteratura, dai tempi remoti dell'alchimia, fosse sterminata, e di come, nel corso della storia, chimici e scienziati abbiano trasfuso la propria esperienza professionale in opere artistiche e, viceversa, artisti abbiano attinto a serbatoi di concetti, immagini e metafore proprie della scienza, cioè, punti di partenza diversi che mostrano un'unitarietà e convergenza dei processi conoscitivi.

Vorrei, inoltre, citare a tal proposito tre figure di scrittori del Novecento che sono stati capaci, con la contaminazione tra i loro interessi tecnico-scientifici e letterario, di andare oltre una lettura meramente impressionistica della realtà: Gadda, Calvino e Primo Levi.

Primo Levi era un chimico e ha lavorato come tale nell'industria e nei suoi lavori letterari ci sono riferimenti diretti e indiretti a questa branca della scienza. Nel suo *Il sistema periodico*, dove si descrivono in maniera romanzata 16 elementi della Tavola periodica, Levi definisce il suo scrivere come "*l'opera di un chimico che pesa e*

*divide, misura e giudica su prove certe e si industria di rispondere ai perché, quindi mostrando un'incredibile assonanza tra la professione di chimico e di letterato".*

Poi c'è Italo Calvino, che è inconsapevolmente contaminato dalla chimica. Se prendiamo una delle sue migliori opere, *Il visconte dimezzato*, che parla di questo visconte di Terralba che in guerra viene colpito da una palla di cannone e diviso in due parti esattamente speculari, il "gramo" e il "buono", una che pratica nefandezze tra i suoi sudditi, l'altra invece dedita al prossimo, viene spontaneo pensare a particolari molecole chimiche, gli enantiomeri, una l'immagine speculare dell'altra, ma con caratteristiche diverse, una buona, ad esempio, con proprietà farmacologiche, l'altra cattiva o inutile.

Un altro esempio illustre di contaminazione è il premio Nobel per la Chimica nel 1995, Paul Josef Crutzen, che, laureato in ingegneria civile, si è dedicato alla costruzione dei ponti ad Amsterdam, poi solo a 26 anni ha iniziato a occuparsi di chimica, compiendo studi di eccellenza sull'ozono nell'atmosfera. Quindi, la sua formazione da ingegnere, pragmatica e flessibile a confrontarsi con diversi parametri del sapere, lo ha aiutato poi nello sviluppare quella che poi si è rivelata la sua vera passione, cioè la chimica atmosferica.

Vi porto adesso alcuni cenni della mia esperienza personale. Io mi occupo di Chimica delle superfici. La prima contaminazione l'ho avuta

anni fa attraverso uno studio affrontato con colleghi della Clinica ortopedica di Bari sulla corrosione dei materiali protesici, per riuscire a capire quale tipo di protesi potesse dare minori problemi, cioè rilasciare meno ioni metallici tossici, ma anche essere bioattive, cioè modificate in modo da rilasciare nel tempo, nel sito di interesse, antibiotici o nanoparticelle con azione antimicrobica.

Per chi poi come me si interessa di superfici, era inevitabile contaminarsi con esperienze nelle indagini in ambito di Beni Culturali: nelle opere d'arte, infatti, la superficie, per prima determina l'impatto di emozioni nell'osservatore. Lo studio di un'opera d'arte, a fini conoscitivi o di restauro, richiede spesso analisi senza prelievo e/o senza vincoli di ingombro. Bisogna, quindi, sviluppare delle strategie opportune: insieme a ingegneri e fisici, ad esempio, sono stati progettati e realizzati strumenti portatili per l'analisi di grandi manoscritti o affreschi in situ o oggetti preziosi inamovibili. D'altro canto, la competenza e le conoscenze chimiche ci hanno consentito di sviluppare un approccio proteomico assolutamente non invasivo per l'identificazione di leganti proteici in opere d'arte, senza ricorrere a un reale campionamento ma con un protocollo secondo il quale basta prendere un quadratino di gel (brevettato dal Professor Piero Baglioni, chimico-fisico dell'Università di Firenze), impregnarlo di un particolare enzima e metterlo a contatto per circa mezz'ora con lo

strato pittorico: l'enzima idrolizza le proteine dei leganti generando peptidi che vengono quindi assorbiti dal gel; quest'ultimo, una volta rimosso e portato in soluzione, rilascia i peptidi che, sottoposti ad analisi, permettono di risalire alle proteine, di cui è costituito il legante presente nell'opera d'arte, consentendo di datare e qualificare le tecniche usate nell'opera analizzata.

Bene, vorrei ora ritornare a quanto detto da Xhaet nel suo intervento e a quanto avevo già letto nel suo interessante libro, *Contaminati*, riguardo all'odierno sviluppo di luoghi di formazione ad alta contaminazione come:

- il modello scolastico finlandese dove non si studia più per materie ma per progetti
- la London Interdisciplinary School, creata nel 2019, che ha come unico corso di laurea quello in Bachelor of Arts and Sciences
- il Minerva Project (San Francisco 2012), un'Università start-up che comprende bioinformatica, neuromarketing, neuroscienze computazionali, economia comportamentale ecc.
- il Center for Science and Imagination, in Arizona, dove si viene formati attraverso progetti che coinvolgono filosofi, scienziati, ingegneri e artisti.

Nel mondo questa tendenza alla contaminazione dei saperi si sta sempre più rafforzando, ma anche in Italia cominciamo a sostenere in molti la direzione di una formazione interdisciplinare poiché, nell'arco di 5 anni, si andranno a creare nuove professioni, ancora non prevedibili del tutto, ma che, come ha detto lo stesso Rettore della Bocconi Gianmario Verona, necessiteranno sì di hard e soft skills ma anche di nuove competenze che sono al confine tra capacità tecniche, manageriali ed empatiche, e, come ha detto la Presidente di Confindustria Daniela, le uniche lauree inutili sono solo quelle monodimensionali.

Occorre, quindi, un cambio di passo nell'Università, ma anche nella politica ministeriale e nella burocrazia. Porto ad esempio il Corso quadriennale in Scienze e Tecnologie per la Diagnostica dei beni culturali, istituito a Bari nel 2000 presso la Facoltà di Scienze, con il concorso di Lettere, Agraria e Architettura del Politecnico che, a suo tempo, ha avuto un ottimo riscontro anche di studenti provenienti da altre regioni italiane. Questa Laurea poiché non veniva inserita nei già pochi concorsi banditi nelle sovrintendenze, ha visto via via calare il numero degli iscritti e si è stati costretti a disattivarla perdendo quindi la possibilità di creare la figura del “diagnosta” dei Beni culturali, ora più che mai necessaria, perché si è acquisita consapevolezza della necessità di eseguire analisi di carattere fisico-chimico-ingegneristico



ai fini della corretta progettazione di interventi di restauro rispettosi delle esigenze del patrimonio culturale.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento facendo una riflessione su quelle che sono le nuove sfide che dobbiamo affrontare. Appurato che la contaminazione dei saperi è ormai uno strumento indispensabile per affrontare un mondo in rapida evoluzione e che le nuove generazioni devono affrontare problemi di elevata complessità, ci si deve chiedere questo tanto declamato sviluppo sostenibile che cosa debba comportare. In sostanza si deve concretamente tradurre in:

- nuovi processi produttivi (green chemistry e altro...)
- transizione energetica
- inclusione sociale con una redistribuzione delle ricchezze
- rivisitazione delle tecniche agricole e zootecniche
- politica delle 4R (recupero, riciclo, riutilizzo, risparmio)
- accesso ai farmaci e alle cure
- medicina personalizzata e di precisione (terapie geniche ecc.).
- ....ecc.

Siamo, dunque, all'inizio di Nuovo Rinascimento che, rispetto al precedente, dispone di una connessione globale che consente a chiunque di accedere a idee scaturite ovunque e che viaggiano a velocità inaudita e in cui il mercato del lavoro richiede competenze di *problem solving* che non risiedono nella iperspecializzazione ma in

una formazione cosiddetta *T-shaped* (il tratto orizzontale della T corrisponde alle competenze trasversali, quello verticale alla specializzazione in un dato settore).

Per quanto attiene la Ricerca e la costruzione dei Percorsi formativi la suddivisione in settori disciplinari (concorsuali) e classi di laurea dai contorni rigidi, di sicuro non aiuta a stimolare l'interdisciplinarietà e la contaminazione, quindi, si dovrebbe prima di tutto cambiare mentalità e avere più coraggio nel creare una visione un po' più elastica, a cominciare dalle lauree magistrali, con l'obiettivo di preparare figure ibride, contaminate e con competenze trasversali.

Ringrazio nuovamente Giulio Xhaet per la ricchezza di spunti che hanno stimolato e arricchito le nostre riflessioni e ringrazio tutti voi per avermi ascoltata.

## Intervento

*Gaetano Manfredi*

*Già Rettore dell'Università di Napoli "Federico II"*

Un grande ringraziamento al Rettore e a tutta la Comunità accademica per avermi invitato. Sono particolarmente lieto di essere presente e di poter dare il mio contributo.

Ho ascoltato con interesse i pregevoli interventi che mi fanno comprendere che la politica che io, insieme a voi, avevamo avviato durante il mio Ministero, sia stata quella giusta, condivisa anche da tutti gli attori dell'Università.

Vorrei fare una riflessione su quello che è stato fatto e quello che c'è ancora da fare. In questo anno pandemico, difficile per tutti, l'Università ha dimostrato di essere una grande Istituzione che ha saputo agire con grande forza e dignità: abbiamo garantito la continuità della formazione, abbiamo permesso ai nostri studenti di sostenere gli esami e potersi laureare. I dati ci dicono che quest'anno ci è stato addirittura un aumento dei laureati e degli esami sostenuti rispetto all'anno precedente, risultato per me straordinario, anche se

questo non è passato tanto attraverso i media che preferiscono più mettere in luce le criticità.

Sono stato molto orgoglioso di aver potuto rappresentare da Ministro una Comunità così coesa, forte e capace di affermare la sua centralità nello scenario nazionale. Partendo, dunque, dal senso di una Università che con le sue diversità può essere grande infrastruttura nazionale che dà forza al Paese, l'Università però deve essere più aperta e inclusiva, e quindi capace di governare il cambiamento, aiutando soprattutto le aree più deboli e arretrate del Paese per ridurre i divari ed evitare di ampliarli.

In questo ultimo anno, abbiamo cercato di dare una risposta agli studenti con l'aumento della notax area: abbiamo più di 500.000 studenti in Italia che non pagano le tasse e credo si debba ampliare questa area, magari anche con l'utilizzo del *Recovery Fund*, perché abbiamo bisogno di più laureati e più accesso all'Università e per far questo ci vuole più diritto allo studio, quindi, più borse di studio, più residenzialità, più numeri aperti, più offerta didattica ampia per evitare così fenomeni di desertificazione territoriale.

Analogamente, l'Università deve essere più grande e cioè con più docenti, più ricercatori e meno precariato se vogliamo essere al passo con le altre Università europee. Abbiamo in questi anni un po' trascurato i ricercatori a tempo indeterminato, ma spero che con il

nuovo Piano Straordinario ci sarà l'avanzamento di più di 2000 ricercatori con l'abilitazione. Così come per il personale tecnico amministrativo abbiamo in questi mesi cercato insieme ai Sindacati di dare una risposta alle richieste di un contratto migliore, di una maggiore flessibilità nel contratto integrativo, di una revisione dei profili professionali. Abbiamo iniziato un'interlocuzione con Mef e Ministero della Funzione Pubblica, perché queste questioni dipendono anche da questi due Ministeri e speriamo che queste richieste legittime vengano sostenute dal nuovo Governo, perché per poter cambiare bisogna partire dalle persone, dal loro riconoscimento e dalla loro valorizzazione.

La transizione digitale ed energetica, accelerate dalla pandemia, cambieranno in pochissimi mesi le prospettive del nostro futuro. Quindi, oggi, dobbiamo partire da una nuova visione dell'Università, di un'Università che cambia profondamente il suo ruolo nella società, partendo da quello già fatto, ma confrontandosi internamente ed esternamente su quello che si sta facendo e ancor più su quello che si vuole fare. Il ruolo dell'Università è ancor prima culturale, è un grandissimo motore della cultura, che costruisce sapere e lo trasmette, che considera la conoscenza come un ascensore sociale, e soprattutto affermando il principio che l'eccellenza non è esclusiva, dei pochi, ma corporativa, dei molti, andando nella direzione di una qualità

diffusa, di cui abbiamo tanto bisogno in Italia per poter colmare i divari e dare opportunità uguali a tutti i territori.

L'Università, quindi, è chiamata a essere un grandissimo motore di trasformazione economica, soprattutto lì dove c'è necessità di più crescita, attraverso l'utilizzazione e valorizzazione del capitale umano, la creazione e attrazione di nuove imprese ad alta tecnologia che dobbiamo rendere sistemiche. Questo sta già avvenendo in alcune realtà come Napoli, Bari, Catania, Cosenza, ma dobbiamo allargarlo anche ad altre aree. La funzione dell'Università deve essere centrale e aprirsi sempre più al partenariato pubblico e privato, in una logica di sviluppo integrato ed equilibrato.

Un altro punto che mi sta particolarmente a cuore è la capacità dell'Università di essere un grandissimo strumento di trasformazione sociale. Non dobbiamo mai dimenticare l'impatto sociale delle nostre azioni, valorizzando appieno la funzione della terza missione come capacità di integrazione e di intervento sui territori, al fine anche di superare le diseguaglianze ed evitare la desertificazione.

Dunque, la natura in sé del nostro Sistema Università è di perseguire la qualità e l'eccellenza e di essere una realtà aperta al mondo, ma proprio in forza di questo deve poter incidere sui territori e trasformarli. La coscienza nuova di un'Università come driver del

Paese, come sua forza trainante dobbiamo tutti condividerla e metterla in campo, proprio a vantaggio del bene pubblico.

Ringrazio ancora per l'invito e faccio un grande augurio a tutta la Comunità universitaria barese e al Rettore, perché questo è un momento importante e sono sicuro che tutti ne saremo protagonisti, trasferendo la nostra esperienza e i nostri valori.